

# Agente di polizia ucciso nel Veronese a colpi di pistola

Un giovane poliziotto è stato ucciso, l'altra notte, da sconosciuti che probabilmente stavano per compiere una rapina a un furgone portavalori. Massimiliano Turazza, 29 anni, sposato, era smontato dal servizio e stava rincasando, quando, dall'auto, ha notato una borsa accanto a un cespuglio. Insospettitosi, è sceso dall'automobile; mentre apriva la borsa, gli hanno sparato.

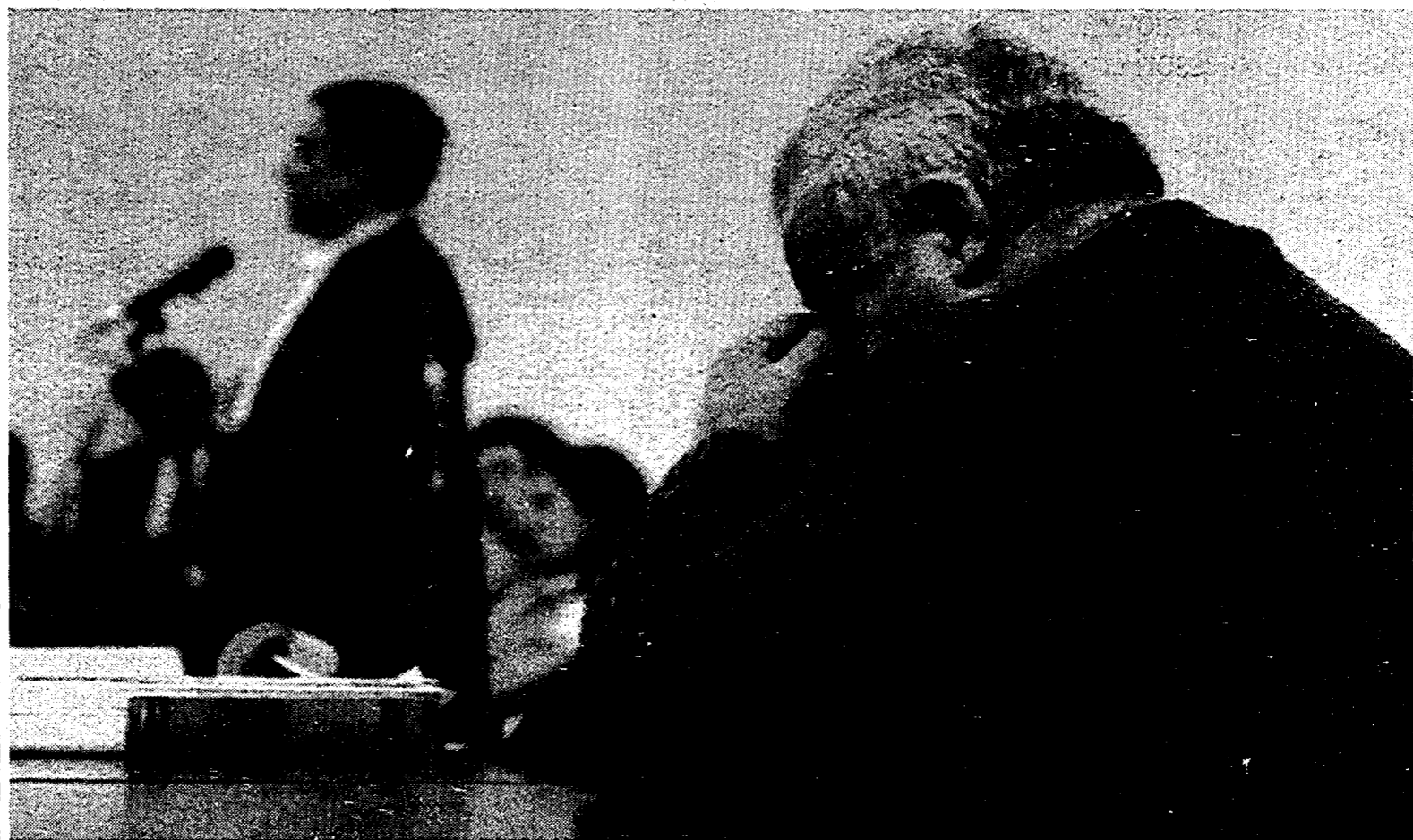
GIUSEPPE VITTONI

VERONA. Nell'oscurità gli era parso di scorgere qualcosa di strano, si è avvicinato, e lo hanno ucciso: un giovane agente di polizia, Massimiliano Turazza, 29 anni, di Fumane, un comune a 17 chilometri da Verona, è stato freddato l'altra notte, notte a colpi di pistola, sotto la sua abitazione. L'agente è stato ferito mortalmente da almeno tre proiettili, di cui due al torace, sparati da alcuni sconosciuti che si sono poi allontanati. Il rumore degli spari ha svegliato alcuni vicini di casa di Turazza che, accortisi di quanto era accaduto, hanno chiamato il 112.

L'agente, che era sposato, lavorava nella sezione «volanti» della polizia veronese. Martedì aveva preso servizio alle 19 ed era stato impegnato, insieme con i colleghi dell'ufficio stranieri, in un'operazione di controllo di cittadini extracomunitari, finita a mezzanotte. Dopo essersi tolto la divisa e indossato gli abiti civili, Massimiliano Turazza si è avviato, a bordo della sua «Dyane», verso casa, giungendovi poco dopo mezzanotte. A questo

punto, comincia il mistero. L'agente avrebbe notato una borsa nascosta tra i cespugli (ritrovata più tardi dalla polizia). Probabilmente insospettito, è sceso dall'auto (la «Dyane» è stata trovata con la porta aperta, i fari accesi e il freno a mano tirato); e ha preso la borsa di plastica per controllarne il contenuto. A quel punto, sempre in base alla ricostruzione degli investigatori, l'agente si sarebbe trovato di fronte ai suoi assassini che, senza dargli il tempo di usare la pistola di ordinanza - l'arma è stata trovata accanto al cadavere - gli hanno sparato da una distanza di circa 10 metri, raggiungendolo con quattro colpi di pistola, due al torace e gli altri alle braccia. Gli assassini sono quindi fuggiti. Nella borsa, gli agenti hanno poi trovato un «kalashnikov», un fucile a pompa, alcune parrucche, passamontagna, baffi finti e altri arnesi, tutto materiale che, secondo gli investigatori, doveva servire agli sconosciuti per una rapina. In un primo momento si è ritenuto che i malviventi avessero in mente di rapinare la Banca popolare di Verona, che si trova nei pressi dell'abitazione dell'agente, ma questa ipotesi è stata scartata quando nella zona, alle 3,30 di ieri mattina, è arrivato un furgone portavalori che, a giudizio della polizia, è considerata la potenza delle armi recuperate, potrebbe essere stato l'obiettivo degli assassini dell'agente. «È un gravissimo episodio che va chiarito», ha detto ieri ai giornalisti il vicecapo della polizia, Gianni De Gennaro, giunto a Verona per coordinare le indagini. «Turazza ha avuto la sensibilità di intervenire in un'azione di criminalità non volta contro di lui». In mattinata si è tenuto un vertice con il prefetto di Verona e i capi della mobile di Venezia, Padova e Bolzano.

In una nota il sindacato autonomo Sap afferma: «A distanza di soli due anni dal duplice omicidio degli agenti Biondani e Bencivenza sono sostanzialmente rimasti irrisolti alcuni problemi urgenti, tra cui il ripianamento degli organici veronesi... Questo problema determina carichi di lavoro eccessivi anche per l'incidenza di servizi operativi supplementari». E il Siulp: «Parlare di destino è solo un tentativo di sotterfuge con la salma del povero Massimiliano anche i problemi che la sua morte drammaticamente pone. Verona, e soprattutto la sua provincia sono un territorio a rischio, dove sovente le bande delinquenziali hanno campo libero...»



Pietro Pacciani mentre ascolta la requisitoria del pm, Paolo Canessa

B. Torrini/Ag

# «Sedici ergastoli per Pacciani»

## La requisitoria del pm: «Uno ogni omicidio»

«Pacciani è il mostro di Firenze». Questo il succo di otto ore di requisitoria del pm Paolo Canessa, che ha chiesto la condanna all'ergastolo per ognuno dei sedici omicidi. Contro di lui, secondo l'accusa, pesano indizi, gravi, univoci e concordanti. Per Canessa, oltre che un omicida spietato, «Pacciani è un uomo bugiardo, violento, diabolico, violentatore di figlie, un calunniatore incallito. Ma è stato smascherato».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Ergastolo. Dopo otto ore di requisitoria il pm Paolo Canessa ha fatto la sua richiesta di condanna alla corte d'assise di Firenze. Per il pm Pietro Pacciani è il «mostro». Contro di lui, tuona Canessa nel silenzio assoluto dell'aula: «Lui è un mostro, un mostro di indizi che vi permettono e che vi chiedono di emettere un verdetto di colpevolezza così come ve lo chiedono le 16 vittime di quella mostruosa mano. E non può pagare che con il carcere a vita per ognuno dei delitti che ha commesso». Pacciani accanto ai suoi avvocati è scioccato, inebetito: «L'ergastolo a me? - chiede all'avvocato mentre il viso si fa paonazzo in un abbozzo di pianto - a me con queste mani? E ora?». «E ora noi ti difenderemo», risponde Fioravanti. Poi il contadino si alza e va via senza dire nulla: troppo ha parlato il suo grande accusatore. «Che volete che vi dica - taglia corto l'avvocato

Bevacqua - gli hanno chiesto otto ergastoli...». Ma il presidente Enrico Ognibene, trascinato dal finale in crescendo della requisitoria di Canessa, incalza: «Veramente sono sedici». Il codice in realtà ne prevede uno solo ma il presidente si è lasciato trascinare dalla richiesta di Canessa di «un ergastolo per ogni omicidio e all'isolamento diurno di tre anni». Renzo Ronitini, padre di una delle vittime del manico che non si è perso un'udienza, guarda Pacciani con occhi di fuoco. Ma non si sbilancia: «Io chiedo che venga fatta giustizia, quella con la "G" maiuscola». È lui il «mostro? «Non lo so, non sta a me dirlo».

La ricostruzione

Il gran finale di Canessa è arrivato dopo una ricostruzione minuziosa degli indizi contro l'agricoltore di Mercatello. Un percorso lucido e nitido, fatto con il tono flem-

matico di un prete che dice messa, un tono che stride con le iperboli del vernacolo di Pacciani. Una requisitoria apparentemente quasi monocorde ma acuta, puntigliosissima e demolitrice. Nulla è stato trascurato per dimostrare quanto l'agricoltore sia un calunniatore, un perverso, un violento e un bugiardo: anche l'aver visto il giorno precedente leggere senza occhiali.

Ma un attimo prima di chiedere l'ergastolo, Canessa cambia marcia, la voce sale alle stelle nel finale tutto d'un fiato: Pacciani «è un uomo sicuramente abituato a spiare le coppie, la prima volta è stato nel '51, ha ucciso con violenza e crudeltà inaudita e quell'episodio lo ha condizionato tutta la vita. Senza altro condizionato dalle effusioni del Bonini alla sua donna ha voluto far l'amore con lei accanto al cadavere, il che dimostra una concezione del sesso abnorme che non può che averlo condizionato per sempre. È un uomo che intende il sesso solo come violenza. È un uomo nel cui orto nel '92 è stata trovata un proiettile sicuramente incastrato nella pistola degli otto dupli delitti e di cui, incalzato dalle indagini, ha cercato di disfarsi. È un uomo che ha maneggiato molte armi e sicuramente ha posseduto anche una Beretta calibro 22, come quella dell'assassino. È un uomo che aveva in tasca un biglietto con la scritta coppia e un numero di targa. È un uomo che aveva in

caso il blocco appartenuto a una delle vittime. È un uomo che si è disfatto nascondendola di un'asta guidamolla di una Beretta 74, come quella del maniaco. È un uomo che ha sempre disprezzato le coppie appaite in auto. È un uomo che ha mentito fino all'inverosimile. È un uomo che ha ingiuriato i testimoni. È un uomo che ha cercato di imbrogliare gli inquirenti. È un uomo che quando si è trovato con il cerchio al collo ha tirato fuori i «trucchi», ma è stato smascherato. È un figlio «eccezionale», per fortuna «eccezionale» di questa nostra terra». Pacciani è letteralmente schiacciato.

Un uomo violento

Ma non basta ancora. Canessa - espertissimo dei processi indiziali (sua l'inchiesta su un egiziano condannato per aver ucciso la moglie in Egitto il cui corpo non è mai stato trovato) non si ferma davanti a nulla: «Pacciani è un uomo falso, bugiardo, violento, che fa della minaccia una regola di vita, è un diabolico, un violentatore di figlie, è un calunniatore incallito, tracotante oltre ogni misura, che non si è mai pentito davanti a nulla». Poi il pm allarga il tiro agli amici di Pacciani, dei suoi compagni di «merende» che hanno condiviso le sue perversioni. Anche durante la mattina Canessa si era soffermato sui conoscenti più intimi dell'agricoltore: quegli amici potrebbero averlo aiutato nel compiere alcuni omi-

ci. Il pm lascia intuire il coinvolgimento dell'entourage dell'agricoltore nel compimento dei macabri riti, quasi lo insinua: «Un testimone lo vede in macchina con un'altra persona - dice con tono ispirato - la sera dell'ultimo delitto. Un altro sostiene di averlo veduto guidare come un automa una macchina a tre volumi, diversa dalla sua Fiesta. Ma il suo amico Faggi ha un'Argentina metallizzata. Una seconda persona non dimostra assolutamente nulla». Ma poi Canessa nega recisamente di aver aperto un fascicolo d'indagine sull'entourage di Pacciani. Eppure tutto fa pensare che gli investigatori siano al lavoro proprio su quegli «uomini vecchi dentro», su questi «bristi» dominati dall'agricoltore. «Un mondo squallidissimo - tuona ancora Canessa al termine della sua requisitoria - fatto di uomini sporchi. Un mondo sconosciuto su cui questo processo ha fatto luce. Un mondo marginale in cui è maturata questa catena di atroci omicidi».

Nella mattinata Canessa aveva toccato tutti gli elementi a carico di Pacciani soffermandosi molto sul delitto del '51 e muovendosi come meglio poteva di fronte al primo omicidio del «mostro», quello del '68 per il quale c'è una condanna passata in giudicato: «A noi basta sapere che non ha sparato Stefano Mele (il marito della donna uccisa con l'amante ndr...)». Ma lo scoglio rimane e sarà difficile da superare.

# Furgone travolto da un treno nel Mantovano. Una vittima

Una persona è morta e un'altra è rimasta ferita a bordo di un furgone dell'Enel, ieri, investito da un treno a un passaggio a livello della linea Mantova-Modena, nel comune di Borgoforte.

Non si sono avuti feriti tra i passeggeri. L'incidente è avvenuto alle 13,40. Il treno passeggeri Mantova-Modena ha investito il furgone mentre stava per attraversare il passaggio a livello. Sono intervenute squadre dei vigili del fuoco di Mantova per estrarre la vittima e il ferito dalle lamiere. La linea ferroviaria è stata ripristinata per il momento in direzione Modena. La vittima è Francesco Balleri, di 48 anni, operaio dell'Enel e assistente del furgone. Ferito in modo non grave il suo collega di lavoro, Walter Bacchi, di 42 anni. Secondo quanto riferito dai carabinieri il furgone ha attraversato il passaggio a livello mentre le sbarre erano sollevate. Le manovre per alzare e abbassare avvengono manualmente e sono affidate al custode, che nel pomeriggio di ieri è stato interrogato.

Giornata importante al processo per la morte a San Patrignano, con alcune testimonianze choc

# «Muccioli sapeva tutto, mi disse di tacere»

Si, esisteva un pezzo di San Patrignano dove «la speranza più grande, quando ti alzavi al mattino, era non prenderle». «Muccioli non ne sapeva niente», dice la difesa, e forse non gli fa un favore. In un pezzo della «legione straniera» della collina c'erano pestaggi e torture, il capo non se ne accorgeva. Alcuni testi accusano: «Muccioli sapeva della macelleria», altri negano. Uno si fa arrestare perché non ricorda. Un ragazzo chiede: «Vincenzo, posso tornare?».

DAL NOSTRO INVIATO

JENNER MILETTI

RIMINI. Esce dal tribunale a testa alta, mano nella mano con la moglie Maria Rosa Lanaro. Luciano Lorandi è il «superpentito» che è venuto a raccontare il suo viaggio nella San Patrignano nera, quella delle torture e delle violenze. È la prima volta che parla davanti a tutti. Venne anche l'anno scorso, a testimoniare al processo contro Alfio Russo, ma l'aula era chiusa e lui aveva un cappuccio in testa, quasi si vergognasse. «Io di Muccioli avevo paura, lui è potente, ha con sé

giornali e tv. Io sono un ex tossico, lui è Muccioli, con la sua storia». È uno dei pochi testi (e sono quelli chiamati dall'accusa) che confermano tutto quanto aveva dichiarato, e fa traballare uno dei pilastri dell'autodifesa del fondatore della comunità. «Non ho parlato dell'omicidio, di cui sapevo da anni - ha sempre dichiarato Muccioli - perché chi mi raccontò quel fatto terribile mi vincolò al segreto». «Non è vero nulla», dice Lorandi in aula. «Gli parlai a quattr'occhi, gli dissi

che Roberto Maranzano non era scappato ma era stato ammazzato, tre mesi prima, nella porcellaia». «Se rendiamo pubblica questa storia - mi disse lui - San Patrignano chiude. Non è giusto che gli altri ragazzi non abbiano un servizio che li possa salvare, come ha salvato te». Si decise allora che non avremmo tirato fuori la faccenda.

Parla a lungo, Luciano Lorandi. «Ribellarsi alle botte? Io mi svegliai alla mattina con l'unica preoccupazione di non prenderle. Chiunque arrivava alla macelleria veniva picchiato subito, non c'era bisogno di motivi. Se arrivava da un altro reparto, qualcosa aveva combinato, lo sono stato picchiato perché avevo guardato mia moglie che passava davanti alla macelleria. Alfio ha detto: "E' bella, tua moglie. Guardala ancora. E mi ha dato uno schiaffo ed un pugno". Muccioli sapeva della violenza in macelleria». Racconta il calvario di Roberto Maranzano, povero cristo

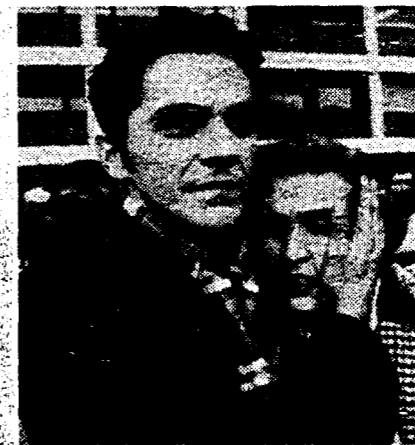
che cade tre volte nella macelleria e viene rialzato e pestato, perché Alfio Russo grida che «sta fingendo, pestatelo ancora». Nell'ultima panca del pubblico una donna piange. È la sorella di Maranzano, Rita. «Un conto è leggere i giornali, un conto è sentire quella voce che racconta. Lo hanno picchiato dal 10 aprile al 5 maggio. Oggi me l'hanno ammazzato un'altra volta, Roberto».

Parla anche la moglie di Lorandi, Maria Rosa. «A tavola, prima di parlare con mio marito, dovevo spiegare ad Alfio Russo cosa volevo dire. E lui rideva. "Prima che ti scopi lui, ti devo scopare io". Io credevo di impazzire. Non capivo chi fosse normale, fra me e lui. Non capivo come una comunità potesse avere un capo come Russo. Ma ero tossica, temevo di non capire le regole...».

Una conferma che «Muccioli sapeva» viene da Gaspare Virzi, che ha vissuto in comunità prima dell'omicidio Maranzano. «Io ero in

ufficio con Muccioli, sapevo tutto. Anche Vincenzo sapeva che in macelleria c'erano pestaggi. Era lui che decideva chi mandarci. Anche Vincenzo, una sera, ha massacrato a calci e botte due ragazzi che stavano scappando dalla comunità. Ho scritto un libro, sui miei anni a Sanpa, "Il coraggio di uscirne": è una lettera aperta a Vincenzo per dirgli le cose sulle quali non sono d'accordo, e per ringraziarlo di avermi salvato la vita. Sanpa è una legione straniera che funziona, e quando uno riesce a salvarsi si bacia i gomiti».

Nella giornata che diventa convulsa, parla anche il perito dell'accusa, Angelo Battistini. «Russo era una bomba innescata, un borderline. Aveva il dominio totale del gruppo. No, non credo che si potesse prevedere ciò che ha poi fatto. Ma bastava controllare cosa succedeva in macelleria». Iniziano i «non ricordo», le smentite. «Io sono stato picchiato da Russo, un



Luciano Lorandi, principale testimone d'accusa abbraccia la moglie

Stignani/Ag

inumano - dice Marco Garofalo - perché non mangiavo. No, Muccioli non sapeva nulla. Ha costruito la comunità». Arriva un ragazzino da Reggio Emilia, S.G., che ritrae tutto. «Ho scritto un memoriale per il giudice solo perché volevo uscire dal carcere. Non sapevo nemmeno che Maranzano fosse morto. Risulta che S.G. è infermo di mente. «Posso chiedere una cosa a Muccioli? Vincenzo, mi riporti a San Patrignano? Io fuori sono perso totalmente». Il pubblico tenta un

applauso, il pubblico ministero commenta: «Ecco perché non ricordo...». «In due mesi di macelleria - dice Massimo Mazzocchi - mi picchiavano tutti i giorni». Umberto Vitale, ferroviere, non trova le parole. «Maranzano? Sì, forse è stato picchiato». Il pubblico ministero ne ordina l'arresto, appena fuori dall'aula, per reticenza. Lo manda in carcere, almeno per una notte. Gli avvocati della difesa protestano. «Sono così, sono tossici», è l'ultimo commento di Vincenzo Muccioli.